



«Vogliamo cambiare il Paese ripartendo dalla Costituzione»

L'ASSEMBLEA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Rodotà, Zagrebelsky, Landini, Don Ciotti e Carlassare contro la riforma dell'articolo 138. Il 12 ottobre la protesta in piazza a Roma



Per il momento si sa che si troveranno in una grande piazza di Roma il 12 ottobre. E che l'obiettivo è riempirla di centinaia di migliaia di persone, un po' come quella piazza San Giovanni dei girotondi nel 2002. Per stoppare il processo di revisione della Costituzione, innanzitutto. Per dire no alla guerra in Siria e soprattutto per rianimare una sinistra dispersa, che non si riconosce nel Pd e neppure nel M5S, ma che è pure stufa dei fallimenti come l'Arcobaleno e la Rivoluzione di Ingroia.

Alla guida di questo nuovo movimento, che non vuole farsi partito, ma diventare una «massa critica», sono in cinque: Stefano Rodotà, Maurizio Landini e la professoressa Lorenza Carlassare, Gustavo Zagrebelsky e don Luigi Ciotti (gli ultimi due assenti ieri). «Nessuno di noi ha ambizioni politiche», mette subito in chiaro Carlassare, seguita a ruota dal leader Fiom che, quanto a candidature, punta solo a quella per succedere a se stesso alla guida dei metalmeccanici. La folla radunata al centro congressi Frentani di Roma, è quella dei grandi occasioni: sala strapiena, maxischermi, gente in piedi. I reduci non mancano, da Ingroia a Ferrero e Cesare Salvi, Casarini e Agnoletto. Vendola fa un salto, con Fratoianni e Migliore, ma più per un gesto di cortesia: Sel non è in prima fila in questa operazione. «Ma siamo attenti a quello che succede», dice il governatore pugliese. Corradino Mineo e Vincenzo Vita sono i due dem che tentano di fare da pontieri: ma basta che Vita citi il Pd che partono i fischi. E non è un caso che l'applauso più fragoroso arrivi quando Paolo Flores D'Arcais spiega che «come Blair è stato la vera vittoria della Thatcher, così se Renzi sarà l'unica alternativa Berlusconi avrà vinto ancora».

Rodotà tra le righe benedice i grillini sul tetto di Montecitorio, e se la prende con chi «li accusa di eversione e intanto cerca di sabotare lo Stato di diritto per salvare Berlusconi». Il riferimento è al Pdl, ma nel mirino ci sono le

larghe intese, il governo e anche il Quirinale quando, come dice Guido Viale, «c'è uno scambio tra la manomissione della Costituzione e il tentativo di garantire stabilità a questo governo».

Rodotà non usa giri di parole: «Questa maggioranza non ha legittimità per cambiare la Costituzione. E il governo stesso è figlio di un grave azzardo politico. Il fatto che si stia proponendo una sospensione temporanea del 138 non è un'attenuante. Di sospensione in sospensione non si sa dove si arriva. Chi poi invoca il cronoprogramma sulle riforme istituzionali mi fa sorridere. Qui non si sa neppure se il governo arriva a domani...». «No, non si può più girare la testa dall'altra parte», spiega il Professore, fotografato come una

star, «ci vuole coraggio e dobbiamo prenderci qualche rischio: dobbiamo rimettere in moto la politica, che può voler dire anche preparare il terreno per un nuovo soggetto, senza ripetere gli errori della Sinistra Arcobaleno e di Ingroia, come la lottizzazione dei posti».

Per il momento, l'obiettivo minimo è «indurre a un ripensamento» il Pd che vuole cambiare la Costituzione. «La Carta va cambiata, non deve prevalere lo spirito conservatore», manda a dire il premier Letta da Cernobbio. E Rodotà replica tra gli applausi: «Qui da noi non troverà conservatori, semmai nella sua maggioranza. E se l'obiettivo è cambiare il bicameralismo non c'è bisogno di stravolgere il 138». Insiste Rodotà: «Non saremo una zattera per naufraghi, ma una casa per una sinistra vincente su temi come i referendum sui beni comuni».

«Un soggetto politico? La nostra ambizione è molto maggiore», dice Landini. «È cambiare questo Paese ripartendo dalla Costituzione. Ci sono milioni di persone che non votano più e si sentono sole. Vogliamo costruire un movimento di pressione». Il leader Fiom va ben oltre lo stop alle modifiche alla Carta. «Non siamo più disponibili a firmare accordi che chiudano le fabbriche», dice dal palco tra gli applausi. «Metteremo in campo gesti di difesa totale delle fabbriche e dei posti di lavoro. Se necessario, anche con l'occupazione delle fabbriche». «Il lavoro deve avere una nuova rappresentanza politica», incalza il giuslavorista Piergiorgio Alleva.

Dal palco Carlassare parla di un «risveglio delle coscienze» e dice che «a qualcuno fa comodo guidare un gregge ignorante». Flores parla di un «golpe bianco strisciante» in corso e avverte: «Nelle prossime settimane ci giochiamo la chiusura del ventennio berlusconiano. E se la piazza sarà inferiore a quella del 2002 saremo sconfitti». Si parla anche dell'ipotesi di grazia per il Cavaliere, «un insulto alla democrazia», secondo Landini. Ingroia è in prima fila: «Sono con i partigiani della Costituzione».

IL BILANCIO DEL PARTITO

500mila iscritti, nell'anno dei fondi dimezzati

«Dal bilancio sociale 2012 emerge innanzitutto la forza organizzativa del Pd che l'anno scorso ha chiuso con mezzo milione di iscritti. Nel 2012 abbiamo avuto il dimezzamento dei contributi pubblici e questo naturalmente ha comportato la necessità di una profonda riorganizzazione che stiamo portando avanti anche nell'anno in corso». Lo spiega il tesoriere del Pd, Antonio Misiani, commentando il bilancio sociale 2012 del partito, presentato a Genova.

«La riorganizzazione permetterà di dimezzare i costi, evitando conseguenze sui lavoratori e di fare lo stesso volume di attività politica», assicura Misiani, che sottolinea: «Il Pd è l'unico partito in Italia che ormai da due anni pubblica e mette online un bilancio sociale, uno strumento di trasparenza molto importante con cui spieghiamo non solo da dove recuperiamo le nostre risorse e come spendiamo i soldi ma che cosa produciamo in termini di iniziative e attività».

Integrazione, ma davvero gli italiani sono razzisti?

IL COMMENTO

GIULIANO AMATO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma come, noi ci siamo sempre considerati immuni dal razzismo. Ci sbagliavamo? Ha ragione chi dice che anni fa non c'erano manifestazioni di razzismo in Italia semplicemente perché eravamo noi ad emigrare e non gli altri a venire da noi? Un fondamento di verità la nostra convinzione di non essere razzisti lo possiede senz'altro e riguarda il nostro passato non prossimo, ma remoto, quando l'Italia era terra di insediamento per popoli e tribù provenienti da altri Paesi e da altri continenti e quando la vita italiana era la vita delle sue repubbliche marinare, la classica vita dei porti di mare. Eravamo abituati a vivere fra diversi e ad integrarci fra diversi. Non a caso italiani sono divenuti nei secoli gli etruschi, i latini, i franchi, i normanni, gli arabi, i goti e gli ostrogoti. E a differenza che in altri Paesi, nessuno da noi si è mai lamentato perché il sangue della stirpe originaria è stato contaminato dai sopravvenuti. Poi però sono subentrati dei fattori che hanno sedimentato una cultura, e quindi una percezione di noi stessi, più chiusa e più esclusiva. Il primo è stato indubbiamente il processo di



...
Ci siamo disabituati da secoli all'integrazione tra diversi: forse la dovremmo reimparare

unificazione nazionale, che ha fatto crescere l'identificazione dell'identità nazionale con quella di una stirpe, di una etnia italiana. Non furono pochi i padri fondatori che espressamente la negarono e dettero della italianità una nozione storico-culturale e non etnica. Ma è innegabile che nella retorica risorgimentale l'unità di sangue, vera o presunta che fosse, è stata fatta giocare e ha piantato il suo seme, che nel ventesimo secolo, col fascismo, ha dato poi i suoi frutti più robusti e perversi. A quel punto inoltre, con l'avventura coloniale, con altre etnie abbiamo instaurato il pericoloso rapporto del padrone coi servi e questo, quando ce ne sono le premesse, è da solo un veicolo di razzismo.

C'è stata poi la solidificazione delle nazionalità separate che è insita nella formazione e nell'affiancamento degli Stati nazionali. Ciascuno Stato aveva la sua comunità nazionale, i suoi cittadini, diversi da quelli degli altri. Alberi diversi, ciascuno con i suoi rami. E chi arriva è altro rispetto a un preconstituito «noi». Non sottovalutiamo, infine, l'effetto del welfare, che è per definizione nazionale, perché i cittadini di ciascuno Stato pagano il proprio. Capita allora che ci siano «contribuenti» scontenti quando il diverso che arriva viene reso partecipe di un sistema di tutele

sociali e sanitarie, che non ha contribuito a pagare. Le Corti Costituzionali fanno fatica a far accettare che i diritti della persona sono eguali per tutti, e non solo per i cittadini. E non meno facile è far capire che gli stessi cittadini, da giovani, usufruiscono di servizi che ancora non hanno contribuito a pagare. Su queste premesse e in questo contesto, l'accettazione dei diversi non viene necessariamente da sé. E tanto meno viene quando la prima reazione all'immigrazione è la paura, o perché si temono dei concorrenti per il lavoro, o semplicemente perché non si capiscono i nuovi arrivati, non se ne capiscono né la lingua né le abitudini.

All'integrazione fra diversi ci siamo disabituati da secoli e molti di noi, forse tutti noi, la dobbiamo reimparare. È questo il nostro problema e ha ragione Cécile Kyenge che la mette proprio in questi termini. È fondamentale la scuola, perché abitua i bambini a vedersi eguali al di là delle differenze di abbigliamento o

...
Il fattore chiave resta la scuola: e la storiella su bimbi e genitori è molto istruttiva

di pelle ed è inoltre un formidabile polo di attrazione, e quindi di educazione, per i loro genitori. È fondamentale poi il luogo di lavoro, così come sono fondamentali i mezzi di comunicazione, ad una condizione, alla quale i bambini arrivano di istinto, mentre gli adulti imparano a praticarla e non mi pare che noi italiani lo abbiamo fatto abbastanza: quella di considerare il vivere insieme fra diversi una cosa normale e non il frutto della particolare bontà di qualcuno. Chi scrive fiction che pretendono di insegnare l'integrazione farebbe bene a tenerlo presente. Lo può aiutare una storiella che circola fra quanti si occupano di queste cose. È quella di un bambino che ha, fra gli altri, un compagno di classe nero e che, all'inizio dell'anno scolastico, mostra al padre una foto di gruppo. Il padre punta il dito sulla foto e gli chiede: «Come si chiama quello?». E il figlio, a sua volta: «Chi, quello nero?». Qualche mese dopo mostra al padre una foto scattata nella ricreazione e il padre, puntando il dito sullo stesso bambino, chiede: «Ma gioca bene a pallone anche lui?». E il figlio: «Chi, quello col maglione rosso?»

Questo articolo di Giuliano Amato è tratto dal suo blog «Ragionamenti a bassa voce» che appare sul nostro sito www.unita.it.